

Televisione

colloquio con... **Carlo TAGLIABUE**

Carlo Tagliabue è regista televisivo RAI, docente universitario, giornalista, critico cinematografico e autore di numerosi saggi e volumi. È Direttore Responsabile delle riviste *Il ragazzo selvaggio* e *ScrivediCinema*. Dal 1993 è Presidente Nazionale del Centro Studi Cinematografici.

Per quanto difficile, riusciamo a fare un breve ex-cursus del mondo della televisione italiana, dalla sua nascita a oggi?

La storia della televisione in Italia passa attraverso tre tappe fondamentali dal punto di vista sociologico, ma non solo. La prima è quella che vede questo nuovo strumento di comunicazione in una funzione di aggregatore sociale. Non tutti gli italiani - siamo nel 1954 - possono permettersi di acquistare un apparecchio televisivo, che pure ha, da subito, una potente forza di seduzione e di richiamo. In questi primi anni, il pubblico del piccolo schermo si incontra al bar, nelle sedi di partito, nelle parrocchie, nei dopolavoro aziendali, che diventano i luoghi privilegiati dove si può vedere la televisione...

La seconda tappa, che coincide con gli anni '60 e l'inizio dei '70, vede la televisione consumata soprattutto in un ambito familiare, di cui scandisce addirittura i ritmi quotidiani: «A letto dopo Carosello», si diceva ai bambini sempre inchiodati davanti al piccolo schermo. Allo stesso modo, la famiglia riunita consumava il rito televisivo secondo appuntamenti standard quotidiani: il lunedì il film, il martedì il telefilm, il mercoledì lo sport, il giovedì il quiz, il venerdì la prosa, il sabato il varietà, la domenica lo sceneggiato. Dalla seconda metà degli anni '70 in poi, il consumo televisivo è diventato individuale: ognuno, anche all'interno dello stesso nucleo familiare, possiede un proprio apparecchio televisivo e si costruisce il proprio palinsesto personale, scegliendo tra infinite opzioni. Tutti questi passaggi non sono avvenuti per caso e sono strettamente connessi a mutamenti strutturali della nostra società. Da una televisione a forte vocazione pedagogica e che aveva l'intento di unificare culturalmente il paese, si è, via via, passati a una televisione-spettacolo, onnivora di ogni realtà, i cui contenuti vengono spesso estremizzati, urlati, proposti sempre come eventi straordinari, attraverso modelli del tutto irraggiungibili da parte del pubblico, se non addirittura falsi.

Quale svolta ha segnato un cambiamento di rotta per la televisione?

Un cambiamento epocale nella storia della televisione in Italia è quello che si è verificato alla metà degli anni '70, quando esplose il fenomeno delle cosiddette emittenti private. Nel giro di pochi anni ce ne saranno circa 900 registrate regolarmente al Ministero delle Poste e Telecomunicazioni: di queste circa 600 trasmettono qualcosa ogni giorno. Dovremmo attendere il 1990 prima che tutto questo far west dell'etere abbia una regolamentazione legislativa. Il dato che, comunque, connota tale fenomeno è quello della concorrenza e soprattutto, quello del mercato pubblicitario e dei suoi introiti. Di conseguenza, più un programma fa ascolto, più soldi incamera l'emittente dalla vendita di spazi pubblicitari durante il suo tempo di trasmissione. Di per sé, tutto questo non è scandaloso; anzi, la concorrenza avrebbe dovuto stimolare l'innalzamento della qualità delle proposte. Invece è accaduto il contrario. In nome della conquista dell'audience a tutti i costi, i programmi televisivi - soprattutto quelli del cosiddetto prime time - si sono visti abbassare notevolmente il

loro livello qualitativo, seguendo una logica insensata del mordi e fuggi. Oggi, nessuno manderebbe mai in onda in prima serata un film in bianco e nero, oppure, come è successo in passato, Socrate di Rossellini. Certamente, in tutto questo, ci sono le dovute eccezioni. Ma la tendenza generale è quella di privilegiare la quantità (di pubblico) a scapito della qualità (dei programmi).

Che cosa rappresenta oggi la televisione e quanta responsabilità ha sulle sue spalle?

La prima risposta che mi viene in mente è questa: la televisione è diventata una presenza indispensabile nella nostra vita e dalla quale, in un certo senso, dipendiamo. Una volta, quando si rientrava a casa, si girava l'interruttore della luce; oggi si accende la televisione, compiendo un gesto automatico, quasi non scelto in maniera consapevole. Tale realtà certamente pone degli interrogativi. Non è un caso che non molto tempo fa due filosofi siano intervenuti sulla pervasività e sulla invasività della televisione: Karl Popper ci ha lasciato il suo libro-testamento che si intitolava Televisione, cattiva maestra; Hans Georg Gadamer ha dichiarato che la televisione costituisce la minaccia più grande al nostro bene supremo: la democrazia. Senza demonizzare questo importante strumento di comunicazione, si deve, tuttavia, sottolineare come il consumo in quantità notevoli di televisione (quante ore passiamo davanti al piccolo schermo ogni giorno?) ha prodotto come primo risultato quello della riduzione della nostra memoria collettiva. L'eccessivo input di immagini che immagazziniamo quotidianamente porta alla impossibilità di catalogare tutto quello che abbiamo visto secondo un ordine di priorità e di importanza: tutto è omologato, tutto è uguale, tutto viene recepito e dimenticato nel giro di breve tempo. Chi ricorda, ad esempio, come è stato eletto Bush la prima volta? C'è da aggiungere che un popolo senza memoria non esiste, non ha una sua identità culturale. Questo vale soprattutto per le generazioni più giovani, che sono le più indifese nei confronti di quello che passa attraverso le varie emittenti. Non dimentichiamo che un bambino riceve una vera e propria educazione parallela dalla televisione, molto più potente e incisiva di quella data dai genitori e dalla scuola.

Non occorrerebbero, per questo, maggiori controlli?

I cosiddetti controlli sono un po' come la muraglia cinese, il vallo di Adriano, la linea Maginot, o il muro di Berlino: non sono mai serviti ad arginare chi si voleva fermare. Se non ricordo male, sono stati sottoscritti ben undici codici di autoregolamentazione per quanto riguarda l'informazione e la tutela dei minori nei programmi televisivi. La presenza di un numero così alto di protocolli di intesa è sintomo della loro debolezza intrinseca. Se avesse funzionato, ne sarebbe bastato uno... Alla fine del 2002, la RAI e le reti commerciali ne hanno firmato un altro su proposta del governo, dove si individuavano le cosiddette fasce protette in cui non potevano essere trasmesse immagini che potessero turbare l'integrità psichica e morale dei minori. Certamente non si può non essere d'accordo su questi principi. Ma, in termini concreti, che cosa è avvenuto? Quali programmi, che sono stati oggetto di denuncia ai 15 membri del Comitato di controllo, hanno ricevuto sanzioni, o sono stati costretti a modificare i loro contenuti? Forse la questione va affrontata da un altro punto di vista. Più che controllare, bisognerebbe lavorare per la formazione di uno spettatore consapevole. Viviamo da qualche decennio in quella che è stata definita la civiltà delle immagini, ma nelle scuole non si è mai istituzionalizzato un programma pedagogico che prevede un'educazione ai media. Solo uno spettatore

consapevole, può fare scelte consapevoli; solo chi riesce a valutare criticamente quello che sta vedendo, può difendersi da ogni tentativo di condizionamento e di manipolazione.

Quanto sono cambiate le richieste del pubblico negli ultimi vent'anni?

Credo che il pubblico non abbia mai espresso richieste, ma si sia sempre passivamente adeguato a quanto veniva proposto dai creatori dei palinsesti televisivi, i quali presumevano di andare incontro alle esigenze degli spettatori. A volte, poi, le aspettative si costruiscono anche. Era forse una richiesta che veniva dal pubblico quella di poter vedere una trasmissione come Il grande fratello? Oppure quella di occupare spazi notevoli di palinsesto con i cosiddetti reality show? Il pubblico non ha possibilità di scelta. L'unica scelta consentita sarebbe quella di spegnere il televisore. Ma il cordone ombelicale che lo lega alla televisione ormai non è più scindibile. Eppure il pubblico, ogni tanto dà dei segnali che non possono essere fraintesi. Mi riferisco, in particolare, al programma che ha visto Benigni come protagonista della lettura dell'ultimo canto del Paradiso di Dante, un testo certamente non semplice e che richiedeva un'attenzione del tutto particolare per essere seguito. Ebbene quel programma - andato in onda in prima serata e senza interruzioni pubblicitarie - ha avuto una media di 12 milioni di spettatori: più di una partita di calcio! Tutto questo non vuole forse dire che anche una proposta alta dal punto di vista culturale viene recepita con il massimo del consenso da parte di un pubblico che, normalmente, viene abituato a un ben altro genere di consumo? Lo stesso era accaduto, qualche anno prima, per il programma di Paolini sul Vajont: un monologo sui luoghi della tragedia, non supportato e preceduto da spot di lancio, scoperto quasi per caso dal pubblico, che poi ha bloccato il telecomando decretandone il grande successo. Recentemente, anche il programma di Arbore Meno siamo, meglio stiamo, che va in onda da mezzanotte per oltre due ore, ha ottenuto un successo straordinario. Sono tre esempi molto diversi tra loro che dimostrano in maniera inequivocabile come la qualità paghi sempre e che il pubblico ha delle sue richieste, anche se non ha il modo di esplicitarle, e che tuttavia, molto spesso restano inevase, o del tutto ignorate.

Come definirebbe lo spettatore televisivo, oggi?

Probabilmente lo spettatore televisivo e il cittadino sono un'unica entità. L'homo televisivus ha sostituito, in tutto e per tutto, quello sapiens. Shakespeare si troverebbe a cambiare, oggi, il dilemma di Amleto da essere, o non essere in essere o apparire. Di fatto, la televisione è il paradigma con il quale viene confrontata ogni nostra azione e ogni nostra scelta. Lo stato di assoluta passività da parte dello spettatore-cittadino ha come conseguenza quella di dare la patente di esistenza solo a quello che ci viene mostrato. Quello che non appare in televisione non esiste, non succede... Che cosa avviene attualmente nel Burundi, che pure era stato drammaticamente al centro della cronaca quotidiana qualche anno fa? Che fine ha fatto Milosevich? Gli esempi potrebbero continuare all'infinito... Tale realtà è inquietante ed è ancora più preoccupante quando a viverla sono gli spettatori più giovani. Riporto un fatto realmente accaduto. Un bambino viene informato dai genitori della morte del nonno. Alla triste notizia, reagisce domandando: «Chi lo ha ammazzato?». È, questo, un fatto tra i tanti della cronaca recente del nostro paese che la dice lunga su quanto la televisione possa essere il veicolo primario attraverso il quale si fa esperienza della realtà, o di

quella che si presume tale. Nel caso del bambino in questione, la domanda rivela un'unica cosa: la sola possibile via che può provocare la morte di una persona è quella dell'atto violento, visto chissà quante volte nei telegiornali o nelle fiction televisive.

C'è un'immagine, un film che secondo Lei possano bene rappresentare il concetto di televisione?

Una veggente del XVII secolo, la Monaca di Dresda, tra le sue sinistre profezie includeva anche la seguente: Giungerà un tempo in cui volerà la voce. E gli uomini si parleranno tra mari e monti. Giungerà ancora il tempo in cui voleranno le immagini. E gli uomini potranno vedersi tra i mari e i monti. Questo sarà un tempo di grandi dolori e di grandi tormenti. Voleranno le immagini come angeli, ma non porteranno la luce degli angeli. Non vorremmo essere così catastrofici come la veggente tedesca, ma quando il cinema, o altre forme di espressione artistica si sono occupate di televisione, lo hanno fatto sempre in modo molto critico. Basti pensare a film come Quinto potere, The Truman Show, Oltre il giardino. Comunque, il film che forse coglie meglio di tutti quello che è diventata la televisione oggi è Fred e Ginger di Fellini. Il regista-poeta riminese ricostruisce, in maniera fortemente ironica, l'atmosfera e l'ambiente di uno dei tanti programmi-contenitore della televisione, nel corso del quale viene chiamata a dare la sua straordinaria testimonianza una signora, che si è sottoposta a un ardito esperimento: stare un mese senza guardare la televisione. La donna si presenta in lacrime agli occhi delle telecamere, giustifica la sua adesione alla difficile prova con il fatto che le sono stati dati dei bei soldi, ma sottolinea come queste siano cose molto pericolose e chiude il suo intervento lanciando un accorato appello canoro, sottolineato da un caloroso applauso del pubblico presente in studio: «Mai più senza televisione!».

Che cosa ha rappresentato per Lei l'arrivo del nuovo millennio?

Il nuovo millennio è stato festeggiato mediaticamente in anticipo; segno, anche questo del ruolo sempre meno rilevante che ha la conoscenza e la cultura all'interno della nostra società. Di fatto, si sono messi in atto una serie di appuntamenti e di eventi in tutto il mondo per festeggiare l'inizio dell'anno 2000. C'era stato anche un lungo programma non stop che si collegava con tutte le capitali del mondo al momento della mezzanotte scandita dai vari fusi orari: dall'Australia alla California. Pochi hanno osservato che l'anno 2000 non era altro che l'ultimo anno del secolo XX, il centesimo appunto. Il nuovo secolo e il nuovo millennio sono iniziati il primo gennaio 2001. È anche questo un indizio significativo di un certo pressapochismo culturale, al quale nessuno fa più caso e contro il quale le difese si rivelano sempre più deboli. Basti pensare che si è arrivati a formulare, in più occasioni, domande sbagliate nei vari quiz che popolano i programmi preserali (si è chiesto, ad esempio, a un concorrente quanto tempo è durato il giudizio universale...). L'arrivo del nuovo millennio, quindi, non ha fatto altro che ricevere ulteriori conferme degli indirizzi già fatalmente presenti negli ultimi due decenni precedenti.

Se dovesse stilare un ordine del giorno per domani, quali punti fisserebbe in primis?

Il mio ordine del giorno è contenuto in una sola parola: conoscenza. Un popolo è ricco non in virtù del PIL, ma in quanto sa e secondo la misura del suo grado di cultura. L'ignoranza è il peggior nemico del progresso e della pace. Quanti conflitti sono scoppiati per cattiva informazione, o a causa di una informazione deviata? Noham Chomsky ha intitolato un suo famoso saggio Conoscenza e libertà. Di fatto, più si conosce e più si è liberi. In questo senso, la televisione può giocare un ruolo molto importante se ben gestita. Se non lo è, bisogna allora percorrere altre strade che seguano una azione educativa nei confronti dello spettatore-cittadino e che lo conducano a una piena consapevolezza di ciò a cui si trova di fronte. Questo atteggiamento non è certo una novità, anche se poco praticato nella Storia. Le grandi menti lo hanno individuato da secoli: dal cogito ergo sum cartesiano, fino all'invito a conoscere tutto e a trattenere solo quello che è buono di Paolo di Tarso rivolto ai cristiani di Tessalonica; tanto per citare solo due esempi.